

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna

Deledda, Grazia

Roma, 1894

Bestemmie e imprecazioni

urn:nbn:de:hbz:5:1-19441

BESTEMMIE E IMPRECAZIONI.

(FRASTIMOS E IRROCCOS).

- | | |
|---|---|
| <p>1. Punta, su verme a zunta,
 su verme a corcarju,
 punta 'e atarju,
 punt 'e aliderru, [ferru.
 su corpus inoche, s'anima in s'if-</p> | <p>1. Colpo, i vermi a manate,
 i vermi a cucchiaio,
 colpo di acciajo,
 colpo di cerro,
 il corpo qui, l'anima nell'inferno.</p> |
|---|---|

Riesce quasi impossibile rendere il senso perfidissimo di questa imprecazione. Per colpo s'intende colpo di pugnale, di pugnale d'acciaio col manico di legno di cerro. L'anima nell'inferno ed il corpo qui, in questo mondo, ma disotterrato, così pieno di vermi che gli si possano misurare a manate, o col *corcarju*, che è un cucchiaio assai grande, formato dalle unghie dei buoi o di altri animali, usato dai pastori, negli ovili.

- | | |
|--|--|
| <p>2. Sale, salinde, salia,
 a sale ingresu, [zesu.
 e vintichimb' annos de male fran-</p> | <p>2. Sale, salando, salata,
 a sale inglese,
 e venticinque anni di mal francese.</p> |
|--|--|

Questo è una specie di saluto. Invece di dir salute *salude*, le ragazze allegre di Nuoro, incontrandosi per strada, delle volte, una dice *sale*, e l'altra di rimbecco *salia*, *salata*. Di qui è originata questa imprecazione.

A Nuoro le imprecazioni sono usatissime. Pare che il discorso, anche se affettuoso e familiare, non possa reggersi senza imprecazioni. Sono usate quasi come intercalari e il più delle volte vengono eprese senza alcuna cattiva intenzione.

- | | |
|---|--|
| <p>3. Zia Maria,
 tronos e lampos,
 allargu nche sia.</p> | <p>3. Zia Maria,
 tuoni e lampi,
 lontano io ne sia.</p> |
|---|--|

I tuoni e i lampi sono augurati naturalmente a *zia Maria*.

- | | |
|---|--|
| <p>4. Su diaulu su santu chi t'à fattu.</p> | <p>4. Al diavolo il santo che ti ha fatto.</p> |
|---|--|

Questa bestemmia, che è quasi l'unica vera bestemmia dei Nuoresi, è nello stesso tempo la più usata delle imprecazioni.

- | | |
|--|---|
| <p>5. Su diaulu sa mama chi t'à fattu.
 6. Raju ti falet e non bi codiet prughere.
 7. Anchu sias isperdiu, tue e sa zenerassione tua, chi no s'accattet prus radichina.</p> | <p>5. Al diavolo la madre che ti ha fatto.
 6. Raggio (fulmine), ti piombi e non ci lasci polvere [di te].
 7. Che sii disperso tu e la generazione tua, che non si trovi più radice.</p> |
|--|---|

- | | |
|---|---|
| 8. Maleittu chie ti fachtet bene. | 8. Maledetto chi ti fa del bene. |
| 9. Su credo cantau chi ti neue iss'o-
rica, cantu prus innantis. | 9. Il credo cantato che ti dicano al-
l'orecchio, quanto più presto. |

È il credo che vien cantato nei funerali, vicino alla bara del defunto.

- | | |
|--|---|
| 10. Zustissia ti brussie, zustissia t'in-
cantet. Zustissia bi colet e non lesset
maneu chisina. | 10. La giustizia ti bruci, la giustizia
ti incanti (cioè ti inebetisca). Giu-
stizia passi e non lasci neppure ce-
nere. |
|--|---|

Queste imprecazioni sono usatissime. È la giustizia umana quella che qui viene augurata, e che in Sardegna è più temuta della giustizia divina. L'ultima di queste tre imprecazioni verrebbe tradotta così: la giustizia passi in casa tua e disperda persino la cenere del tuo focolare).

- | | |
|----------------------|-------------------|
| 11. Bae in orommala. | 11. Va in malora. |
|----------------------|-------------------|

Anche questa è molto usata.

- | | |
|-------------------|-------------------|
| 12. Bae a galera. | 12. Va in galera. |
| 13. Pacami Deu. | 13. Pagami Dio! |

Più che imprecazione questa è una invocazione sacrilega. Si chiede l'aiuto di Dio nella vendetta contro qualcuno che ci ha offeso. Si usa anche in segno di ringraziamento allorchè si apprende qualche disgrazia accaduta al nemico, all'offensore.

- | | |
|--|--|
| 14. Su diaulu tinche pinnichet. | 14. Il diavolo ti involi. |
| 15. S'andada 'e su fummu. | 15. L'andata del fumo. |
| 16. Bae a sa furca, a su corru 'e sa
furca. | 16. Va alla forca, al corno della forca. |
| 17. Impiccau sias. | 17. Appiccato sii. |
| 18. Bae, e chi non ti torres prus a bier. | 18. Va e che non ti veda più di nuovo. |
| 19. Ancu tinche ghiren in battor. | 19. Che ti riportino in quattro. |

Si capisce, ucciso, morto o assassinato.

- | | |
|---|---|
| 20. Ancu tinche ghiren in su carru
o in lettu 'e sida. | 20. Che ti riportino sul carro o in un
letto di frasche. |
|---|---|

Sempre ucciso, s'intende.

- | | |
|---------------------|---------------------|
| 21. Incantau sias! | 21. Incantato sii. |
| 22. Corfu 'e balla. | 22. Colpo di palla! |

Anche questa è usatissima. Vorrebbe dire: che tu sii colpito da una palla! Si usa assai come intercalare.

- | | |
|--|---|
| 23. Corfu 'e balla a s'ischina. | 23. Colpo di palla alla schiena. |
| 24. Corfu 'e balla chi ti trunchet sa
bena e su coro. | 24. Colpo di palla che ti tronchi la
vena del cuore. |
| 25. Su diaulu chie ti reghet in terra. | 25. Al diavolo chi ti regge sulla terra. |
| 26. Su dialu chie a prima t'hat battiu
a su mundu. | 26. Al diavolo chi prima ti portò al
mondo. |
| 27. Maleitta s'aima chi ti cheret bene. | 27. Maledetta l'anima che ti vuol bene. |
| 28. Bae, e chi ti sian sos passos con-
taos. | 28. Va e che ti sieno i passi contati.
(Cioè, che muoia presto, in modo
che i passi che farai d'ora in avanti
sieno in numero da potersi contare). |

29. Siccu sias.

30. Sa manu che sa 'e su milesu, chi contabat s'aranzu a pedes.

29. Secco sii.

30. La mano come quella del milese che contava l'arancio coi piedi.

Perchè senza mani. Milese, di Milis, villaggio sardo, famoso per i suoi aranceti. I Milesi vanno di qua e di là per l'isola, vendendo aranci. Pare che a Nuoro ce ne sia stato uno senza mani. D'onde l'origine di questa imprecazione. I giovinotti, a Nuoro, hanno l'abitudine, proprio di gente incivile e barbara, di toccare le popolane quando le incontrano per le strade. Le più forti reagiscono, scagliando magari delle pietre contro i malcreanzati, altre si contentano di imprecare, mandandoli al diavolo, o augurando loro le mani secche o prese da un cancro.

31. Su diaulu sa mama chi t'a fattu.

32. Zustissia ti brusiet.

33. S'ocru punto e sa manu frazica.

34. Chi non t'iscurichet sa die de oe.

35. Chi non t'arbescat sa die 'e cras.

36. Ancu ti pachen sa morte.

37. Sa matta chi tin che falet.

38. Sos cherbeddos t'inchessau.

39. Ancu ti facan a sale.

40. Bae e chi andes che su pilu 'e su puzone.

41. Su chi mi cheret ti benzat.

42. S'anima tin ch'essat.

43. Ancu non bias mai luche 'e Deus.

44. Andet s'anima tua su diaulu.

45. Andet s'anima tua a s'orommala.

46. Su diaulu su santu chi in terra ti at battiu.

47. Bae e chi non ghires.

48. Ancu ti facan a cantos.

49. Ancu ti si ponzat su verme.

50. Sos corbos chi t'ispittulien.

51. Ancu ti bia chin sa bertuledda.

52. Ancu andes dae janua in janua e in neddube accattes grassia.

53. Su corpu a sos corbos, s'anima a sos demonios.

54. Ancu ti facan su 'e s'orju.

31. Al diavolo la madre che ti ha fatto.

32. Giustizia ti abbruci.

33. L'occhio trapunto e la mano incancerita.

34. Che non ti annotti il dì d'oggi. (Che cioè tu muoia prima dell'imbrunire).

35. Che non ti albeggi il dì di domani. (Che tu muoia prima dell'alba di domani).

36. Che ti paghino la morte. (Che tu muoia così miserabile da venir sotterrato a spese altrui).

37. Il ventre che ti scenda. (Che ti venga un'ernia).

38. Le cervella ti escano (dal cranio).

39. Che ti facciano a sale. (Che ti pestino).

40. Va e che tu vada come le piume dell'uccello. (Che sii disperso).

41. Ciò che mi desideri ti venga.

42. Che l'anima te n'esci.

43. Che tu non veda mai luce di Dio. (Che non abbi mai fortuna).

44. Vada l'anima tua al diavolo.

45. Vada l'anima tua in malora.

46. Al diavolo il santo che sulla terra ti ha portato.

47. Va e che non ritorni.

48. Che ti facciano a pezzi.

49. Che ti si ponga il verme.

50. I corvi ti divorino.

51. Che ti veda con la bisaccia. (Chiedendo cioè l'elemosina).

52. Che tu vada di porta in porta e in nessun luogo trovi grazia.

53. Il corpo ai corvi, l'anima ai demoni.

54. Che ti facciano quello dell'orzo.

Questa imprecazione è comunissima. Ben considerata è molto terribile perchè non c'è martirio più lungo di quello che si fa subire all'orzo per ridurlo in pane. Dopo essere stato naturalmente seminato, mietuto e raccolto, lo si pulisce attentamente, poi si rinserra uno o due giorni entro un forno

tiepido affinché prenda, nell'abbrustolirsi lentamente, la consistenza necessaria per esser macinato. Estratto dal forno si pulisce (*purgare*) di nuovo, poi si macina. La farina, che è di un bianco grigiastro, è molto volatile. Nel passarla allo staccio si innalza fino al tetto e cuopre tutti i muri. La donna che la pulisce diventa bianca in tutta la persona; molte donne diventano sofferenti dopo averla pulita, e si crede che la farina d'orzo acumini le malattie di petto. Dopo lo staccio vien passato in un vaglio finissimo di fieno (*chilibru*). Col cruschello si fa una specie di pane grossolano (*sa tippe*), per i cani di campagna.

Pulita che sia la farina si depone in un grande e largo recipiente di legno chiamato *su lacu* e la si impasta con dell'acqua leggermente tiepida in cui è stata disciolta la mollica pastosa di una specie di grossa focaccia, pure di farina d'orzo, cotta al forno da qualche giorno e serbata tra panni, e spesso tra i materassi, per fermentare.

Questa focaccia si chiama *ghimisone*. Ha la forma di una metà di globo, schiacciato. Sulla sommità le buone massaie nuoresi segnano una croce, affinché il pane riesca bene. Adoperata la mollica, che resta di un colore plumbeo, dolcissima, come primo lievito, la crosta del *ghimisone* il più delle volte viene fatta a pezzi e posta a bollire. Poi la condiscono come i maccheroni, e riesce un piatto quasi squisito nella sua rozzezza. Mangiata così semplicemente, senza esser bollita, la crosta del *ghimisone*, dicono ridendo le ragazze nuoresi, fa svilupparsi e crescere il seno alle donne.

Impastata bene la farina dell'orzo vien deposta entro ad appositi recipienti di sughero (*sos malunes*). La si mescola del vero lievito, la si segna con la croce e si copre bene. Al primo levitare si estrae dai *malunes*, la si rimescola e si rimette a fermentare.

Non occorrono meno di quattro donne per fare il pane d'orzo (*s'oriattu*). Una inforna, due, dopo aver diviso la pasta, gramolandola un poco, in tante porzioni rotonde, che vengono infarinate e deposte in larghi canestri (*canisteddos*), la stacciano, una passandola all'altra, tutta a forza di dita, su larghe pale senza manico, fatte apposta. Vien dato a questo strano pane la forma giusta della pala, che è ovale, larga circa trentacinque centimetri e lunga cinquanta. È sottilissimo. Cotto si gonfia tutto, e se è giustamente fermentato deve sdoppiarsi in due parti, una leggermente più fina dell'altra. A misura che viene estratto dal forno, la quarta delle donne lo pulisce bene con una spazzola o con una piccola scopa, dalla farina di cui vien ogni tanto spalmato perchè non si attacchi alle pale od al forno. Poi lo divide col coltello (*l'iscopercat*) e così di un pane ne forma due fogli detti *pizos*.

Tutto questo si chiama *cuocere in crudo*, e il pane così cotto vien detto *pane lento*. Dopo che è cotto, tutto quanto viene nuovamente rimesso al forno, e abbrustolito. Ancora caldi i fogli, a due a due, vengono ripiegati su se stessi, perchè possano facilmente entrare nelle bisaccie dei contadini e dei pastori e non frantumarsi in viaggio. Ciascun pane prende così la forma di un libro semi-ovale, a quattro fogli. Ogni foglio si chiama *una perra* (una metà), ed ogni metà, cioè due fogli, *unu pizu*.

Questo pane, fatto come Dio vuole, è saporitissimo, leggermente dolce, di un colore plumbeo, grigiastro. Dura senza inacidirsi per molto tempo, persino tre mesi. Perciò se ne fanno partite (*cottas*) persino di cinque ettolitri. Venti pani formano una *pira*, e le manovali e la infornatrice vengono pagate ad un tanto per *pira*. Inoltre c'è il costume di dare ad ognuna delle donne due *pani lenti* e *s'abattu* o *s'agonzu* (il condimento), cioè o un po' d'olio o di latte o di sapa o un pezzo di formaggio o di ricotta secca. Ciò che si può. Si dà loro anche da mangiare e da bere durante la cottura del pane che talvolta dura persino due giorni e una notte o viceversa. Alcune donne, miserissime, sono infornatrici di professione. Se, durante la cottura del pane, entra una donna di conoscenza, la padrona di casa costuma darle un *pane lento*. Così pure si usa ricambiarsi il *pane lento* tra famiglie amiche o parenti. All'occorrenza le massaie nuoresi si imprestano il pane tra di loro; costume, per quanto io sappia, ignoto negli altri paesi latini

55. Aneu ti facan a pedichinos.

56. Sa fune, su boja, e tuttu sa caval-
leria.

57. Male chi ti picchet e tinche ispi-
zichet cantu prus innantis.

58. T'ufriches e crepes.

59. Iseuartarau.

60. Iseuricau sias in concales d'ocru.

61. Aneu ti trunches sa mola 'e su
trucu.

62. Bae e chi non s'intendat prus mo-
ventu de tene.

63. Sa balla, su focu e s'ispidu ruju.

64. Oliau sias.

65. Aneu ti chirchen e non t'accatten.

66. Bae e chi non ti gustes mai de
grassia 'e Deus.

67. Mala jana ti juecat.

55. Che ti facciano a gelatina.

56. La corda, il boia e tutta la caval-
leria. (Cioè: la corda per appiccarti,
il boia per tirar la corda, e la caval-
leria di guardia intorno alla forca).

57. Malattia che ti colga e che ti distac-
chi [dal mondo] quanto più presto.

58. Che ti gonfi e ti crepi.

59. Squartato.

60. Oscurato sii nel cavo degli occhi.
(Che sii cieco).

61. Che ti tronchi l'osso del collo.

62. Va e che non si sentano più no-
tizie di te.

63. La palla, il fuoco e lo spiedo ar-
roventato.

64. Estremunziato sii.

65. Che ti cerchino e non ti trovino.

66. Va e che non ti sazi mai di grazia
di Dio.

67. Cattiva *iana* ti porti.

Le *ianas*, di cui si additano ancora le abitazioni in certi scavi e grotte sotterranee della Sardegna, pare fossero piccolissime fate, di una specie tutta sarda, per lo più di cattiva indole. Questa imprecazione vorrebbe dire: che sii tormentato dallo incantesimo o dalla potenza di una *iana* cattiva che ti voglia e ti faccia del male.

- | | |
|--|---|
| 68. Istoccada! | 68. Stoccata (che ti diano). |
| 69. Ancu ti facan lotomia. | 69. Che ti facciano anatomia. (Che, cioè, tu muoia di morte violenta o di malattia ignota, in modo che si renda poi necessaria l'anatomia). |
| 70. Sas manos cancaras. Unu cancaru chi ti benzat. | 70. Le mani cancerose. (Un cancro che ti venga). |
| 71. Puntu, che orju 'e Baronia, a un'ocru non bias, a s'atteru bajoccu e pusti cras mortu. | 71. Forato [sii] come orzo di Baronia a un occhio non veda, all'altro [sii] cieco, e dopo domani morto. |

La Baronia è una delle regioni orientali della Sardegna. È fertilissima, ma le sue granaglie sono cattive, specialmente l'orzo che è tutto forato e succhiellato.

- | | |
|---|---|
| 72. Ancu ti numinen in cada fozu de papiru. | 72. Che ti nominino in ogni foglio di carta. [Di carta bollata]. (Che, cioè, sii sottoposto a continui processi). |
| 73. Ancu ti pachet sa morte sa bidda. | 73. Che ti paghi la morte la città. (Che ti sotterrino per elemosina, o che si faccia la colletta per sotterrarti, tanto sii ridotto in miseria). |
| 74. Cantos canales 'e fozas ti pichen dozas; cantas fozas 'e canales ti pichen males; contas unzas pesat su terrinu fermes intro 'e sinu. | 74. Quanti canali e foglie ti prendano doglie, quante foglie e canali ti prendano mali; quante oncie pesa il terreno [si trovino] vermi entro del tuo seno. |
| 75. Truuu, boe, donzi pilu unu sorde. | 75. Truuu, bue, ogni pelo un verme. |

Il contadino nuorese aizza il bue gridandogli ogni tanto *truuu*, prolungando l'*u*. Lo chiama col suo colore o col suo difetto, se ne ha, per esempio *boe nigheddu*, *boe iscorrau* (bue nero, bue scornato), e, se è restio, lo impreca. Questa imprecazione vorrebbe dire: Avanti, bue, che tu porti tanti vermi quanti peli ci hai. Altri esempi di imprecazioni verso animali sarebbero:

Usciu sa pudda,
ancu torres a nudda,
(Va via, gallina,
che tu torni a nulla),
Usciu sa gattu,
ancu ti curran in fattu.
(Va via, gatta,
che ti corrano dietro (per ucciderti).

Usciu è altra voce sarda adoprata per far allontanare certi animali, come le galline, i gatti, gli uccelli, ecc. Le galline si chiamano con la voce *piu*, *piu*, e i gatti *musci*, *musci*. E ai cani *tè*, *tè*. Per farli fuggire si grida *zullè*, *zullè*. I porci si richiama con la voce *zò*, *zò*.

I Nuoresi imprecano per ogni minima contrarietà, verso uomini e verso bestie. Fanno quasi sempre rimare le imprecazioni ¹ sdoppiandole in due o più versi. Talvolta ne fanno se-

¹ Questa mi pare una reminiscenza latina come tante altre lasciateci dai Romani.

guire due o tre insieme, concatenandole fra di loro. (*Incadeni-tandelas*).

76. Cussu, si no est beru cussu,
ti pichet unu cussu
chi morjas de cussu.

76. Quello, se non è vero quello,
ti pigli una dissenteria
che muoia di quella.

Questo è un gioco di parole, giacchè *cussu* vuol dire *quello* e *dissenteria*.

77. Chi ti pichet unu cussu,
che cussu 'e ziu Predu Bardoula
chi át trapassau sette taulaos.

77. Che ti prenda una dissenteria come
quella di zio Pietro Trottola che ha
trapassato sette tavolati.

78. Sa sula, Yubanne.
Turrau ses?
Comente ti la trapassas?
Sonandeti?

78. Il succhiello, Giovanni,
abbrustolito sei?
come te la trapassi?
Suonandoti? [la pancia].

Anche questo è un gioco di parole. È una ragazza che dà il ben tornato ad un suo compagno di servizio, alterando le parole e da buone rendendole cattive. Avrebbe dovuto dire:

Salude, Jubanne, (salute, Giovanni), *torrau ses?* (tornato sei?) *comente ti la passas?* (come stai?) *so nandeti?* (sto dicendoti?)

Suonar la pancia, vuol dire aver fame.

79. Sonandeti itte est su kannau?

79. Sonandoti (la pancia) cosa è la
corda? (per appiccarti).

Questo pure è un gioco di parole.

Per esempio: una ragazza parla ad un'altra. Questa non sente o non vuol sentire e chiede:

— *So nandeti itte est su ch'as nau?* (sto dicendoti cosa è che hai detto)? Ma dicendola rapidamente la frase diventa: *sonandeti itte est su kannau* e assume il concetto di una vera imprecazione, con gli auguri sottintesi. Di questi esempi ne potrei dar molti, ma, essendo quasi tutti di uno stesso genere, bastano questi.

80. Santu Yubanne est cras,
Santu Yubanne 'e Deus,
Zustissia dae Deus
Bi falet a sa terra,
Chi non codiet nemmancu
Chisina in su fuchile
A chie nde át gurpa e causa.

80. San Giovanni è domani,
San Giovanni di Dio,
Giustizia da Dio
Discenda sulla terra,
Che non lasci neppure
Cenere nel focolare
A chi ne ha colpa e causa.

Questa imprecazione è stata proferita da una donna condannata a trent'anni di ergastolo per un delitto misterioso. La disse, appena pronunziata la sentenza, in piena Corte d'assise.

81. Ancu ti si manichet sa tizzola.
82. Ancu ti si ghettet su muschineddu.
83. Ancu ti si ponzat su discodiu e sa
solidae.

84. Maladia su locu,
ancu bi falen tottu!

81. Che ti mangi la tignuola.

82. Che ti si getti il moscherino.

83. Che ti si ponga il ritardo e la so-
litudine (che non sii più calcolato).

84. *Maladia* il luogo, [il sito] che ci
scendano tutti! [i demoni].

Maladia, parola intraducibile in italiano. È una esclamazione di disgusto e qualche volta di meraviglia. Vorrebbe dire: *che razza di, che specie di, ecc.*

85. Sa zustissia t'incantet, biancu nie,
mala fada ti costet e dirdizza.

85. La giustizia ti incanti, bianca neve,
cattiva fata ti costi e disdetta.

Bianca neve, è uno dei soliti poetici attributi sardi, dati a persone ben amate. Qui è in senso ironico, però. *Mala fata ti costet*, cattiva fortuna ti perseguiti, o ti avvenga.

86. Sa zustissia nighedda ti cabaddi-
chet.

86. La giustizia nera ti cavalchi. (Che
sii oppresso dalla giustizia).

87. Ancu intret sa ruche in dommo tua.

87. Che entri la croce in casa tua. (Che
ci sieno dei morti nella tua famiglia,
e che quindi entri la confraternita
con la croce, per i funerali).

88. A itte est chi m'irroccas?
sa medichina a broccas.
A itte mi frastimas?
Sa medichina a tinas.

88. Perché mi imprechi?
la medicina a brocche.
Perché mi bestemmi?
la medicina a tini.

(Che, cioè, sii tanto e sì a lungo
ammalato da occorerti le medicine
a brocche, a tini).

89. Da e bucca a sinu
che su talliarinu,
Dae sinu a bucca
che sa mammalucca.

89. Da bocca a seno
come i tagliatelli,
da seno a bocca
come la bietola.

(Che le tue imprecazioni ricadano
su te stesso. Queste due ultime, 88
e 89, sono risposte di persona im-
precata).

90. Ancu ti carrarjen.

90. Che ti coprano di pietre e di fra-
sche. (Che ti assassinino e nascon-
dano il tuo cadavere).

91. Ancu ti chirehen iflathu'e sas tu-
veddas e ti bochen a bia sos canes.

91. Che ti cerchino per le macchie e
ti scovino i cani. (Che sii assassinato
fra le macchie).

92. Ancu non bias mura
nè cotta nè froria,
ancu mura non bias.

92. Che non veda more
nè mature nè in fiore,
che more non veda.

(Che tu muoia prima del fiorire dei
rovi).

93. Maccarrones d'orjatta
condidos chin recottu.
Ancu ti bia mortu
chin d'una balla in matta.

93. Maccheroni di farina d'orzo
conditi con ricotta.
Che ti veda morto
con una palla nella pancia.

94. Una forte e tremenda calintura
ti potat malignare sa carena,
cantos adoppos tue as fattu a fura
istes annos pragada in dommo
[anzena.

94. Una forte e tremenda febbre
ti possa malignare la persona, [greto
quanti convegni tu hai fatto in se-
stii anni piagata in casa altrui.

Bisogna ben considerare la malignità di questa imprecazione. Non basta che la persona imprecata sia quasi incancrenita dalla febbre e abbia a trascorrere, piagata, tanti anni di infermità quanti convegni d'amore ha dato; ma è d'uopo che li passi in *casa altrui*:

95. Apperila sa janua
ancu ti carpas che canna.

95. Aprila la porta,
che ti spacchi come (una) canna.

96. Ancu ti ponzan a sa miria che
sordau renitente.

96. Che ti pongano al bersaglio come
soldato renitente. (Che tu sii fuci-
lato).

97. Finia sias che su seu.

97. Consumata tu sia come il sego.

Il sego vien adoprato per ungere gli scarponi, le soghe e qualche altro indumento di cuoio. Questa imprecazione vorrebbe dire: che tu sii consumata come pezzo di sego, dopo che è stato lungamente adoperato.

- | | |
|--|---|
| 98. Unu, duos e tres
male ti corches e pejus ti peses. | 98. Uno, due e tre, [ti levi.
[che] ti corichi male e [che] peggio |
| 99. Erme,
prena de ferme, [tenner.
sas puddas meas a tinche lu | 99. Erme,
piena di vermi, [tu sii]
le galline mie a beccartelo. |

Erme è una parola senza senso, composta semplicemente per rimare con *verme*.

- | | |
|---|--|
| 100. Santa Bibbiana,
ancu morjas de gana
o ti surbet s'arana. | 100. Santa Bibiana,
che tu muoia di fame
o ti succhielli la rana. |
| 101. Gai sian sos benes de su mere,
comente est distruiu s'iscar-
[pone,
cantos puntos li manchan e li
[cheren,
li manchen membros dae sa
[pessone. | 101. Così sieno i beni del padrone,
come è distrutto lo scarpone,
quanti punti gli mancano e gli
[occorrono,
gli manchino [al padrone] mem-
[bra della persona. |

Questo è un servo che impreca al padrone, giacchè c'è a Nuoro il costume di fornire i servi degli scarponi lor necessari durante il servizio.¹

- | | |
|---|---|
| 102. Male contrariu, [tecarin.
Buscau su soddu e assu but- | 102. Mal contrario, [macista.
Guadagnato il soldo è al far-
(Dato al farmacista in conto di
medicîne s'intende). |
|---|---|

Un brutto gioco dei ragazzi è di far pronunziare ai loro compagni una parola che subito fanno rimare con una imprecazione. Per esempio:

- | | |
|---|---|
| 1. Nara: chilibrù,
Mama tua nche rugat a su ribù. | 1. Di vaglio,
Mamma tua cada nel fiume. |
| 2. Nara: sedattu, [palattu.
Babbu tuo nche rugat da e su | 2. Di staccio, [tetto].
Babbo tuo precipiti dal palazzo [dal |
| 3. Nara: otto,
Babbu tuo galiotto. | 3. Di otto,
Babbo tuo galeotto [sia]. |
| 4. Nara: mendula,
Sos ocros pendula, pendula. | 4. Di mandorla,
Gli occhi penzola, penzola (cioè
penzolanti sul viso). |
| 5. Nara: castanza,
Sos ocros prenos de sanza. | 5. Di castagna,
Gli occhi pieni di marcia. |
| 6. Nara: muccadore,
Ancu ti falet arbóre,
supra 'e su cuccuru,
e nche fales in gutturu,
chi non ti torres a bier! | 6. Di fazzoletto,
Che ti cali un fulmine
sopra il cocuzzolo,
e che tu scenda in un viottolo,
che non ti torni più a vedere! |

E così all'infinito.

¹ Ai servi si dà dai trenta ai quaranta scudi all'anno e gli scarponi; alle serve dai dodici ai trenta scudi; però le serve vengono regalate di qualche lira ad ogni festa e d'oggetti di vestiario nelle occasioni solenni, specialmente alle nozze delle padroncine.

GIURAMENTI (IURAMENTOS).

Il più usato e il più caratteristico dei giuramenti nuoresi è la croce (*saruche*).

O si fa la sola croce sovrapponendo il pollice all'indice della destra, o le dieci croci (*sas decche ruches*), ponendo la mano destra traverso la sinistra, o le cento croci (*sas chentu ruches*), incrociando le braccia sul petto.

I contadini e i pastori usano farla col piede, segnando cioè una gran croce in terra con la punta del piede, e perciò si dice, allorchè altri giura così:

— Bi', chi ti juro che pastore o che massaju malu (Vedi, giuro come pastore o come contadino cattivo).

Ma si sa, l'uso genera l'abuso.

Quindi questi segni di giuramento, usati da tutti per ogni futile cosa e spesso anche con falsità, non hanno più valore. Come le semplici imprecazioni, così la croce è divenuta una specie di intercalare nel discorso nuorese. Al minimo dubbio, alla più piccola contraddizione uomini, donne e bambini non fanno altro che eseguire le dieci o le cento croci esclamando:

— Bi', chi est beru! (Guarda, che è vero!).

Oppure, più fortemente:

— Bi', pro custa ruche divina, chi est beru! (Guarda, per questa croce divina, che è vero!)

Le donne, per lo più, usano questa formola di giuramento: *In cussenzia de s'anima* (In coscienza dell'anima). Giuramento sfatato pur questo.

Più forti sono i giuramenti composti di imprecazioni e di maledizioni contro noi stessi, da avverarsi se è menzogna ciò che diciamo od affermiamo.

Eccone qualche esempio:

— Chi non torre a bier a mama si no est beru, ecc. (Che non riveda mia madre se non è vero, ecc.).

— Chi no mi torres a bier... (Che tu non mi riveda...)

— Chi no mi arberscat sa die 'e cras... (Che non mi albeggi il dì di domani...)

— Chi mi facan a cantos... (Che mi facciano a pezzi...)

— Chi non bia luche 'e Deus... (Che non veda luce di Dio...)

— Chi mi falét unu rajù... (Che mi piombi un raggio, un fulmine...)

— Chi Deus mi castichet... (Che Dio mi castighi...)

— Chi mi bias mortu... (Che tu mi veda morto...)

Infine tutte le imprecazioni da noi riportate nell'apposito capitolo, rivolte verso sè stessi.